

Quanto alle concezioni di come società, economia e politica possano rispondere alle sfide dell'oggi, il dibattito corrente rispolvera ideologie superate, che realisticamente possono essere catalogate fra le soluzioni a dir poco improbabili. Da un lato, si predica una sorta di liberismo anarchico il cui grido di guerra è la parola "mercato", come se il mercato fosse uno stato di natura a cui tornare (il che non è: a questo tema importante dedicheremo le prossime monografie). Basti ricordare che nessun economista serio sostiene che il liberismo anarchico possa essere una soluzione alle sfide dell'efficienza e della giustizia. Purtroppo, alla bandiera del liberismo anarchico si contrappone il mito della "vera" socialdemocrazia: proprio adesso che, persino dove pareva aver funzionato, l'organizzazione socialdemocratica "reale" dei rapporti fra società, economia e Stato è indiscutibilmente e irrimediabilmente in crisi.

Non fa male ricordare che proprio l'applicazione all'Italia del modello socialdemocratico di stampo anglosassone, caratterizzato da servizi pubblici prodotti direttamente dall'apparato burocratico e finanziati quasi esclusivamente attraverso la fiscalizzazione, ha consolidato lo statalismo corporativo che urge oggi smantellare. Per esempio, negli anni '70 si è spacciata come riforma "illuminata" del sistema sanitario la copiatura del modello inglese, con strutture a gestione quasi totalmente pubblica e copertura della spesa sanitaria mediante prelievo fiscale, mentre si sono del tutto ignorate le efficienti esperienze di sistema misto pubblico-privato che da anni funzionano in Germania e in Francia. Con l'aggravante che l'Italia, a differenza dell'Inghilterra, ha il triste primato del peggior sistema fiscale e della più inefficiente burocrazia.

Purtroppo, questo modo di rispondere ai bisogni sociali è stato confuso, anche da molti esponenti della vecchia Democrazia Cristiana, con "la" solidarietà, con l'unica forma di tutela dei diritti di cittadinanza sociale. Così, nel linguaggio corrente dei predicatori di tutti i tipi, la difesa della solidarietà si confonde con quella dello statalismo corporativo. Invece diciamo quello che lo statalismo corporativo finisce per essere al di là delle buone intenzioni: una efficace autodifesa del circuito perverso burocrazia, sindacato, classe politica e grandi gruppi economici.

La socialdemocrazia oggi non funziona più perché nei sistemi dinamici i bisogni "socialmente" tutelabili crescono più velocemente delle risorse; ad esempio, agli inizi della rivoluzione industriale il bisogno di formazione socialmente rilevante si limitava alla scuola elementare, è passato successivamente alla media inferiore, ora si estende al biennio, poi passerà alla secondaria superiore e all'università; del resto non si è già adottato il modello di una università in ogni capoluogo di provincia?

Una impostazione socialdemocratica è condannata a rincorrere con le entrate le maggiori spese per bisogni crescenti e imprevedibili, salvo tagliare i fondi quando il vincolo delle risorse stringe (e, come tutti sanno, le prime spese che si tagliano sono quelle destinate a chi è ai margini del circuito dei potenti). Coloro che, con quarant'anni di ritardo, rispolverano il sogno socialdemocratico come revisione del sogno comunista sembrano non aver imparato nulla non solo dal crollo del socialismo reale (nemmeno la semplice e profonda verità che quello "irreale" non esiste) ma neppure dalla crisi generalizzata delle socialdemocrazie, una volta additate come il nemico da battere e oggi assunte come il modello da imitare. La conversione tardiva arriva, appunto, in ritardo.

Vogliamo chiamare "economia sociale competitiva" il progetto realistico in cui società, economia e politica possono costruire una risposta alle sfide dell'efficienza e della giustizia. "Competitiva", perché non è teoricamente né praticamente pensabile un unico soggetto informativo decisionale, lo Stato socialdemocratico, che, grazie ad una razionalità illimitata, conosca tutti i bisogni e tutte le tecniche e che quindi possa dettare tutte le regole che assicurano il raggiungimento degli obiettivi. In una economia dinamica dove cambiano rapidamente i bisogni e le tecniche, efficienza ed efficacia sono garantite solo da un sistema competitivo che valorizzi una pluralità di soggetti dotati di razionalità limitata